

Oltre il divieto: la partecipazione come via educativa

Letizia Caso

Il dibattito sull'estensione ai licei del divieto degli smartphone a scuola, in base alla circolare ministeriale n. 3392 del 16 giugno 2025, ha sicuramente polarizzato le opinioni.

C'è chi vi intravede un necessario ritorno all'ordine, un tentativo di restituire centralità alla relazione educativa, e chi invece teme una misura anacronistica, incapace di cogliere la complessità del rapporto tra giovani e tecnologia.

Ma siamo certi che siano questi i termini della questione?

Per affrontare il tema vorrei partire da una mia esperienza personale, come madre di un liceale. L'introduzione di questa regola ha inevitabilmente stimolato un confronto in famiglia. Se n'è discusso, cercando di comprendere le motivazioni e le conseguenze della misura nella quotidianità scolastica dei ragazzi.

Tra le varie riflessioni emerse, una in particolare mi ha colpita. Mio figlio osservava con preoccupazione che, privando i ragazzi del dispositivo, a risentirne maggiormente sarebbero stati proprio i più emarginati: coloro che, durante la ricreazione, avevano trovato nel cellulare una sorta di rifugio, un modo per non sentirsi esclusi, celando la propria solitudine dietro la compagnia di un "amico virtuale". Cosa succederà ora? Torneranno ad occupare angoli della scuola, in attesa che la campanella segnali la ripresa delle lezioni e la fine di un seppur breve momento di disagio?

Sappiamo bene che non è questo il punto centrale della questione e tantomeno che lo smartphone debba avere questa funzione.

Tuttavia la prospettiva posta da mio figlio rimanda, gioco forza, ad una visione più complessa della scuola, non soltanto il luogo in cui si trasmettono conoscenze, ma lo spazio in cui si costruisce anche il senso del limite, dell'appartenenza e del riconoscimento reciproco.

La domanda da cui dovremmo ripartire, quindi, non è solo se il cellulare vada vietato o permesso, ma anche quale tipo di partecipazione vogliamo promuovere nella scuola contemporanea: una partecipazione fondata sul controllo o sulla fiducia? Sull'obbedienza o sulla responsabilità condivisa? Personalmente sono d'accordo con i contenuti della circolare, ma non vorrei che riecheggiasse nelle scuole unicamente come un'imposizione.

Una scuola che detta regole senza offrire spazi di protagonismo e di condivisione rischia di diventare un muro; una scuola che accompagna il divieto con esperienze di responsabilità, dialogo e cooperazione costruisce invece cittadinanza e autonomia, facendo proprie le regole come esperienza educativa.

In questa prospettiva, può essere fuorviante rimandare il divieto dell'uso del cellulare soltanto come un gesto disciplinare, per quanto la disciplina sia un elemento importante della vita scolastica e nella vita in generale. È invece utile chiedersi da dove nasca questa necessità e quali questioni educative essa metta in luce.

Siamo davvero certi che, per tutti i ragazzi e le ragazze, sia chiaro il significato profondo di cosa rappresenti la scuola nella loro vita?

Forse è proprio da questa domanda che dobbiamo ripartire: dal bisogno di riscoprire la scuola come luogo di presenza autentica, di relazione sincera e di rispetto condiviso delle regole, elementi indispensabili per costruire una comunità educativa viva e consapevole.

Le motivazioni alla base del divieto sono indubbiamente concrete. È reale che le nuove generazioni utilizzino troppo presto il cellulare, generando il rischio di sviluppare dipendenza digitale. Le ricerche evidenziano come l'uso compulsivo dello

smartphone, spesso alimentato dalla FOMO¹ (Fear of Missing Out, ovvero la paura di essere esclusi da esperienze o informazioni condivise dagli altri), sia frequentemente associato a una minore soddisfazione scolastica, a livelli ridotti di autoefficacia e a un minor coinvolgimento nella vita di classe. Non si tratta di demonizzare la tecnologia, ma di chiedersi, oltre a come educare i giovani all'uso di strumenti tecnologici, in che modo la scuola possa trasformare lo spazio mentale occupato dallo smartphone in uno spazio di partecipazione attiva, dove i ragazzi non siano spettatori ma co-costruttori del sapere. In questo momento l'insegnante, se da una parte preleva il cellulare di ogni studente al loro arrivo in classe per restituirlo alla fine delle lezioni, deve anche far capire che quello non è un gesto di sottrazione ma di scambio. Io prendo il tuo cellulare ma in cambio ti offro qualcosa di più importante, per te, per il tuo futuro.

Il divieto dell'uso del cellulare in classe può allora essere letto non come una limitazione, ma come una condizione necessaria per recuperare la dimensione autentica del "prendere parte" alla vita scolastica, liberandola dalla distrazione continua e dall'isolamento digitale.

In altre parole, è importante rimarcare come la scuola rappresenti uno luogo in cui è possibile sviluppare profondità di pensiero e restituire senso ai contenuti che ogni giorno scorrono davanti agli studenti. È nella scuola, infatti, che si può coltivare quella *agency*, cioè la capacità di agire in modo consapevole e autonomo, che consente ai giovani di incidere sulle proprie scelte, sul mondo e sul proprio futuro.

Le ricerche sottolineano che gli adolescenti che si sentono emotivamente coinvolti nella scuola, cioè che percepiscono di appartenere a una comunità scolastica e di essere valorizzati, hanno livelli più bassi di comportamenti problematici e sintomi depressivi, e una maggiore autostima².

L'intenzione di abbandono scolastico è, infatti, spesso associata non soltanto a fattori "oggettivi" (come il rendimento), ma anche a componenti soggettive e relazionali: la qualità dei rapporti con insegnanti, la percezione di supporto e la soddisfazione

complessiva dell'esperienza scolastica giocano un ruolo critico³.

Se la scuola riesce a offrire contesti significativi di coinvolgimento reale, gli smartphone perdono gran parte del loro potere attrattivo.

Non perché vietati, ma perché sostituiti da esperienze relazionali ed educative più dense, più vere.

Le ricerche psicologiche sul benessere digitale mostrano infatti che la dipendenza tecnologica cresce quando mancano alternative sociali ed emotive gratificanti: il vuoto della relazione viene colmato dallo schermo⁴.

Viceversa, la partecipazione attiva in classe, nei laboratori, nei progetti, nelle decisioni agisce come fattore protettivo contro la dipendenza e come tale potrebbe agire anche fuori dal contesto scolastico.

È dunque qui che la scuola italiana, partendo proprio dalla convivenza con le nuove tecnologie, è chiamata a un passaggio culturale importante: non basta proibire, bisogna coinvolgere rimettendo al centro l'importanza della conoscenza, la capacità della presenza in un percorso educativo e formativo, l'unico in grado di difendere i giovani da un mondo iperconnesso e soprattutto sovraccarico di informazioni, spesso discutibili o dannose.

Il tema della partecipazione scolastica è da molti anni oggetto di riflessione da parte degli studiosi. Le strategie educative possono essere realmente efficaci solo se capaci di stimolare nei ragazzi il pensiero critico, la consapevolezza di essere cittadini attivi e non spettatori passivi, la capacità di ascoltare, discutere e prendere posizione nel rispetto delle opinioni altrui. Partecipare significa anche saper esercitare una dialettica costruttiva nei lavori di gruppo, riflettere su sé stessi e sui propri processi di apprendimento, e collegare i contenuti disciplinari alla propria dimensione personale ed etica.

È fondamentale aiutare gli studenti e le studentesse a comprendere che, nella molteplicità di attività a cui oggi sono chiamati, ogni proposta ha un senso educativo: non esiste mai un "compito in più", ma ogni esperienza fa parte di un percorso di crescita e di formazione integrale che la scuola intende promuovere.

¹ M. Gupta, A. Sharma, «Fear of missing out: A brief overview of origin, theoretical underpinnings and relationship with mental health», in *World Journal of Clinical Cases*, 9(19), 2021, pp. 4881-4889, doi: 10.12998/wjcc.v9.i19.4881. PMID: 34307542; PMCID: PMC8283615.; A. K. Przybylski, K. Murayama, C. R. DeHaan, V. Gladwell, «Motivational, emotional, and behavioral correlates of fear of missing out», in *Computers in Human Behavior*, 29(4), 2013, pp. 1841-1848, doi: 10.1016/j.chb.2013.02.014.

² A. J. Markowitz, «Associations between emotional engagement with school and behavioral and psychological outcomes across adolescence», in *AERA Open*, 3(3), 2017, art. 2332858417712717.

³ M. L. Pedditz, «School satisfaction and self-efficacy in adolescents and intention to drop out of school», in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 21(1), 2024, art. 111, disponibile all'indirizzo: <https://www.mdpi.com/1660-4601/21/1/111>

⁴ D. Kardefelt-Winther, «A conceptual and methodological critique of internet addiction research: Towards a model of compensatory internet use», in *Computers in Human Behavior*, 31, 2014, pp. 351-354.

L'obiettivo non è quindi tanto allontanare i ragazzi dagli schermi, perché il suono della campanella non basterebbe a spegnere cattive abitudini, e il semplice divieto sarà interpretato da molti come un segno di distanza tra la scuola e la vita; mentre la scuola è vita.

Il futuro dell'educazione passa non dal controllo dei dispositivi, ma dalla trasmissione della conoscenza in una dimensione di cura delle relazioni, di senso di appartenenza e di riconoscimento reciproco.

Solo dentro questa visione la scuola può tornare a essere un luogo di legami vivi, in cui si impara a dare significato, direzione e valore umano anche alla tecnologia, evitando di soccombere ad essa e formando cittadini capaci di comprenderla, valutarla e orientarla al bene comune.

In questa prospettiva, la scuola potrà anche riallacciare quel tessuto sociale che negli ultimi anni si è progressivamente indebolito. Le tensioni, le aggressioni e gli sconfinamenti, da parte di genitori o, talvolta, degli stessi studenti, nei confronti degli insegnanti non sono soltanto episodi isolati, ma sintomi di una crisi di fiducia nei ruoli e nei confini simbolici che danno senso alla vita scolastica. E perché possa nascere un autentico sentimento di appartenenza alla scuola, è necessario che siano chiari a tutti i riferimenti culturali: linguaggio, riti, consuetudini, regole e valori.

Una scuola attiva, capace di riflettere su di sé e di rinnovarsi, crea uno scudo contro gli attacchi infondati, le narrazioni svalutanti e le forme di

delegittimazione che ne erodono il prestigio e finiscono per scoraggiare l'impegno di chi vi lavora.

Se la scuola perde riconoscimento sociale, si indeboliscono anche quei confini istituzionali e relazionali di cui ha bisogno per mantenere la propria identità e autorevolezza, e permettere lo sviluppo di processi di identificazione e di investimento, che rendono possibile la costruzione di un sistema simbolico condiviso e di un'alleanza tra scuola e famiglia.

Un ambiente scolastico che promuove la partecipazione è in grado di rafforzare la cittadinanza e la fiducia nelle istituzioni, ricordandoci che partecipare non è soltanto "fare cose", ma soprattutto "sentirsi parte".

Ritrovare quella fiducia significa restituire alla scuola la sua funzione più profonda: non solo trasmettere conoscenze, ma costruire comunità.

Una scuola che educa alla partecipazione, che ascolta, include, affida, può davvero restituire agli studenti la capacità di scegliere.

Anche quella di posare lo smartphone e guardare negli occhi gli altri. Anzi, tutti gli altri

Letizia Caso
Università LUMSA-Roma
l.caso@lumsa.it